

Editoriale

Quando, nel 2006, Marcello Rebecchini (che di questa rivista fu l'ideatore insieme a Giuseppe Nicolosi, Edoardo Salzano e Umberto De Martino, ormai quasi 50 anni fa) lasciò, con rammarico, l'insegnamento universitario «per raggiunti limiti di età» c'era una cosa che sommessamente lo preoccupava, come un rimpianto, una nostalgia futura, una sensazione che definiva sorridendo e quasi scusandosi «sconveniente»: quella di chi teme, nel passare il testimone, di non aver fatto abbastanza per lasciare almeno «un segno», «un ricordo tangibile» del suo passaggio, qualcosa che continuasse a parlare della scuola come era e come lui l'aveva vissuta, degli insegnamenti che ne aveva tratto, della disciplina che aveva coltivato e trasmesso per tanti anni.

Oggi che Marcello, con la sua scomparsa, ha lasciato anche «Rassegna», e noi tutti, privati del suo stile mite e rigoroso, delle sue parole misurate, quel segno ci appare così nitido, netto e duraturo, che ci riesce persino difficile comprendere la sua apprensione; tanto evidente è stato il suo percorso e dritta la sua rotta, fedelmente annotata di volta in volta sulla «Rassegna», come fosse il diario di bordo di una navigazione rivelatasi anno dopo anno molto più difficile di come poteva apparire quando era cominciata.

«Poco entusiasmo da parte nostra per il cambiamento e rifiuto di rischi e salti nel buio? Forse Ma così facendo “Rassegna” ha evitato naufragi ed ha mantenuto la rotta in mari tempestosi, anche se in molte occasioni non è stato facile orientarsi nel buio, in presenza di fari con luci che apparivano e scomparivano all'orizzonte come fuochi fatui», scriveva lui stesso nel 2005 in occasione dei quarant'anni della rivista.

Il timore di scambiare la luce di un porto sicuro con quella vana e inconsistente di un improvvisato falò era la sua ossessione. Marcello non ha mai creduto nella cultura dell'effimero. Per questo ha sempre diffidato dalle mode.

La sua stella polare non è mai mutata. Una convinzione lo ha costantemente guidato: quella che l'architettura non debba mai prescindere dalla sua funzione, non possa mai scegliere la strada dell'irrazionale, dell'inutilmente costoso, solo per il gusto di farsi ammirare, magari con forme sorprendenti. La sua convinzione era che una volta superato l'iniziale stupore le comunità si sarebbero presto annoiate di architetture incapaci di svolgere pienamente il loro ruolo, di una estetica fragile ed effimera slegata dall'etica. E agli applausi sarebbero presto seguite le manifestazioni di dissenso per tanta costosa inutilità.

Da questo principio, caparbiamente, non si è mai voluto discostare, rivendicando anzi con pacata determinazione, di fronte a quelle che gli apparivano evasioni formaliste, la fedeltà senza tentennamenti a quello che per lui era il fondamento di ogni fondamento: in architettura come in ogni linguaggio, non c'è forma senza contenuto; allo stesso modo in cui non ci sono contenuti senza forma.

La forma – gli aveva insegnato Nicolosi- è «il risultato sofferto di un percorso», di un «processo di

sublimazione», di un'«opera tenace». La forma è la sintesi estetica dei contenuti. E in un'epoca che sembra aver perso il controllo sia degli uni che dell'altra, il problema era e rimane tutto qui. Sta nell'oggetto di questa sintesi, che per Rebecchini era una cosa soprattutto: la dimora dell'uomo.

In un'epoca smemorata, facile a rapidi innamoramenti e ad altrettanto repentini abbandoni, Marcello coltivava la memoria anche a costo di apparire un conservatore. Era curioso, invece, di capire. Ma severo anche nel criticare coloro che elogiano la forma fine a se stessa, compiaciuti teorizzatori di una architettura fantastica, eccentrica, dichiaratamente avulsa dalla realtà e dai suoi problemi. In loro vedeva il rifiuto di qualsiasi coinvolgimento etico.

Non a caso amava Stendhal, di un amore antico, quasi adolescenziale, risalente ai tempi del liceo. Una passione coltivata lungo l'arco di tutta la vita. Il suo ultimo libro, dedicato a Stendhal, è uscito postumo.

Se Stendhal non amava il barocco ed il rocò, Rebecchini non amava una certa accondiscendenza dell'architettura contemporanea verso il capriccio. E con Sciascia ripeteva che i romantici da amare sono solo quelli che hanno uno spirito classico.

Oltre ad unire in una sintesi sempre più avanzata forma e contenuti, l'architettura, per Marcello, non può permettersi di disgiungere etica ed estetica, utilità e bellezza. È anzi (o dovrebbe essere) l'etica a fare da catalizzatore, a dare un senso, una prospettiva durevole, al progetto. E il bello dovrebbe essere un complemento dell'utile.

L'etica – ripeteva a noi più giovani, e più inclini a non sottovalutare il tema del progetto architettonico come opera d'arte – è ciò che lo rende vero, che lo fa aderire ad un bisogno concreto: «L'architettura serve per vivere più che per rappresentare. Né è gioco intellettuale che si possa giustificare solo con la sua originalità e intelligenza, perché ha sempre e comunque un costo sociale».

La memoria – aggiungeva – è ciò che dà un senso, una pietra di paragone. È ciò che misura cosa resterà. È ciò che ci fa meglio vivere e capire il nostro tempo: «Guardiamo al passato con occhi forse un po' diversi da quelli dello storico puro altresì osserviamo il presente senza farci travolgere dalle passioni del momento. Crediamo che il giudizio sarà più chiaro e lucido se attraverso la conoscenza della storia, che è cultura, riuscirà a cogliere il significato degli avvenimenti astraendo dalle deformazioni che immancabilmente si accompagnano alle mode e alle tendenze passeggero. È evidente che mantenere l'equilibrio tra un coinvolgimento nel presente che urge e rischia altresì di sommergerci nel contingente, ed una posizione distaccata che ci permetta una visione dall'alto attraverso il filtro di una cultura con le sue autonome finalità non è cosa semplice, né molte volte apprezzata. Ma in questo consiste il nostro sforzo e con la dovuta modestia possiamo riscontrare qualche successo in tal senso».

Questo numero, che esce a pochi mesi dalla sua scomparsa, e che ne preannuncia uno a lui dedicato, ospita una serie di saggi sull'architettura italiana; cercando nelle pieghe del recente passato il senso di una lezione (in parte perduta) da recuperare e da tramandare.

Perché in fondo questo è sempre stato l'intento della «Rassegna». Capire cosa sarebbe restato.

M.A.